



Se mi amassi

di Camilla Valletti

IN CINQUE LETTERE: AMORE

a cura di Joshua Knelman
e Rosalind Porter

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Martina Cocchini e Alessandra Sora,
pp. 299, € 9,
Mondadori, Milano 2008

Non sempre le antologie funzionano, soprattutto quando sono costruite artificialmente e intorno a un tema, a una sollecitazione che, una volta persa la scommessa, appare pretestuosa e dunque sterile. Non in questo caso, pur assai rischioso. I racconti riuniti e introdotti da Rosalind Porter e Joshua Knelman sono, per buon parte, molto efficaci e ben assortiti. La scelta degli autori – alcuni notissimi (Atwood, Coupland, Faber, Lethem, Winterson), altri meno ma tradotti in Italia (Behrens, Dyer, Galgut, Kennedy, Kunzru, Matar, Towes), e altri ancora del tutto sconosciuti – è bilanciata al punto da funzionare come campionario di letteratura contemporanea intorno al genere letterario più classico, certamente il più frequentato: la lettera, in particolare la lettera d'amore.

Luogo della confessione, della rivelazione del sé, dell'esplicitazione dell'ossimoro che della carta vuole fare sangue e del sangue carta: "In certi momenti ho voglia di urlare a questa carta da lettera, o di leccarla, di masticarla. Vorrei distruggere la mia debolezza. Ho voglia di spezzare la penna a metà e buttarla dalla finestra", come nella lettera di una moglie a un soldato al fronte, ecco uno stereotipo, recuperato dal canadese Peter Behrens. La lettera d'amore ha dunque lunga vita, forza d'impatto emotivo, persistenza letteraria. Lo dimostrano le pagine perfette, dense, coraggiose della scozzese A.L. Kennedy, dove un'amante scrive, a un amato ormai lontano, lo struggimento di una nostalgia ancora non sepolta unita al desiderio che a lui sia andata meglio: "Non ho mai saputo – scrive alla fine – con certezza in che cosa credessimo, se non l'uno nell'altra, ma dato che io mi sento persa e forse anche tu, prego per noi ogni notte e chiedo che tu sia felice, al sicuro. Per me sarebbe quasi sufficiente." Quasi sufficiente come sarebbe la richiesta di perdono che si trova nella lettera, a tutti gli effetti un microracconto, di Hari Kunzru, dove il senso di colpa di un uomo per avere abbandonato una ragazza in cerca di libertà, una giovanissima ragazza araba di Ammam, di non averle offerto in un'occasione

di riscatto ma solo uno sfogo sessuale mal gestito, ha queste parole: "Ti ho sepolta nel profondo, Aisha, il più possibile, finché non è squillato il telefono e una voce ha chiesto, in tono d'accusa, sai chi sono? (...) In quel momento è stato davvero troppo. Non potevo tornare in quel letamaio di colpa e vergogna e ho abbassato il ricevitore perché smettesse di esistere".

Poi ci sono lettere che al registro drammatico preferiscono quello comico, meglio tragicomico, come quella, davvero brillante, di Geoff Dyer, dove un amore troppo legato all'ideologia del tempo finisce perché entrambi non sono stati capaci di ammettere che non erano in grado di leggere *Storia e coscienza di classe*, o quella di Lionel Shriver, che segue la parabola catastrofica da un punto di vista della strategia amorosa di una ragazza, lasciata dopo un'unica notte di sesso. Meno interessanti sono invece le lettere di due scrittrici del calibro di Margaret Atwood e Jeannette Winterson perché stanno troppo chiuse dentro alle cose che sanno fare: la prima una parodia di un'autopromozione di uno "scriba dell'amore senza età", troppo forzatamente spiritosa, e la seconda una galleria di fotografie di due amanti a Venezia che, pur contenendo frasi come questa: "Se mi amassi questo momento non sarebbe affatto diverso. Se non mi amassi, sarebbe lo stesso, ma io leggo la scena attraverso il tuo amore o non amore per me, come se l'amore fosse una traduzione della vita", risulta oziosamente postmoderna.

Da segnalare ancora le lettere del sudafricano Damon Galgut, un grido straziante di un uomo lasciato da un altro uomo che lo ha forse sfruttato, e quella di Douglas Coupland, che descrive la vita buia, avvelenata, di chi vive senza essere innamorato. "Adesso vivo solo



nel mio mondo parallelo senza amore, cercando fonti di luce e chiazze di buio, sperando in un segnale di pericolo o di augurio, chiedendomi se sarà una scintilla o una fiamma (...) sempre profondamente incerto sulla direzione che mi farà prendere, quel segnale, quando arriverà".

Con occhi curiosi

di Marco Bobbio

NON TORNERÒ COL DUBBIO E CON IL VUOTO

LETTERE SENZA FRONTIERE

a cura di Medici Senza Frontiere

prefaz. di Giovanni Porzio,

pp. 171, € 10,

Il Pensiero Scientifico, Roma 2007

Una raccolta di lettere inviate da collaboratori di Medici Senza Frontiere, l'associazione fondata a Parigi nel 1971 da un gruppo di medici e giornalisti con l'obiettivo di portare soccorso alle popolazioni in pericolo. Medici, infermiere, educatori, costruttori, coordinatori, igienisti e psicologi raccontano, con l'immediatezza di una lettera a un parente o a un amico, esperienze, sensazioni, delusioni, successi, incontri. Non interventi strutturati sulla realtà di un luogo, sugli inesistenti sistemi sanitari, sulle contraddizioni del mondo moderno, sul divario tra sviluppo e sottosviluppo, sul significato del proprio impegno, ma sprazzi di vita quotidiana, visti con la curiosità, l'entusiasmo e la tolleranza di chi scopre un mondo nuovo con occhi curiosi. Un libro che può offrire vari piani di lettura: il sacrificio, la dedizione, la solidarietà. Ma che soprattutto offre uno spaccato di prima mano dell'umanità sofferente e fiduciosa che si fa amare per la semplicità, per l'assenza di malizia, per l'immediatezza, per la dignità nel dolore. Malattie da noi sconosciute, sempre in fase avanzata, irrimediabilmente gravi. Pazienti di cui ci si può prendere cura, alleviando disturbi e sofferenze, anche se le possibilità di guarirli sono minime. I problemi organizzativi che da noi sembrerebbero insormontabili e la capacità di adattamento per "sopravvivere con calma e al-

Cari amici artisti

di Mattia Patti

IL GUSTO DELLA VITA E DELL'ARTE

a cura di Vittorio Rubiu Brandi

pp. 336, € 35,

Gli Ori, Siena-Prato 2007

"Caro Brandi, voglio subito ringraziarla per il suo studio ottimo davvero! Una certo delle migliori cose scritte sulla mia arte". Con tale entusiastico giudizio di Filippo De Pisis, rivolto all'inizio del 1932 a un Cesare Brandi appena venticinquenne, si apre questa raccolta di lettere, uscita dagli archivi di Villa Brandi di Vignano e edita con la consueta elegante veste da Gli Ori. Come è chiarito nelle note introduttive da Anna Maria Guiducci e da Vittorio Rubiu Brandi, il volume costituisce una selezione, piccola forse, ma già significativa, della sterminata produzione epistolare che accompagnò il critico senese nei suoi rapporti con pittori e scultori.

Trattandosi in forma pressoché esclusiva di lettere inviate a Brandi, manca in queste pagine una delle due voci solitamente chiamate a dialogare in un carteggio. Pertanto, disponendo di un solo canale di comunicazione, il punto di vista di Cesare Brandi emerge a poco a poco, per così dire in negativo, tra le molte presenze che si affollano le une accanto alle altre. Lettera dopo lettera, in maniera vieppiù definita, ci si allontana da un'idea astratta, preformata, del grande critico e organizzatore di cultura e si arriva di contro a ottenere una concretissima immagine dell'uomo. Il libro dà conto dei numerosi contatti, delle molte care amicizie strette con artisti di diverse generazioni, di provenienza e interessi anche molto lontani fra loro.

È facile, in tal senso, individuare quali termini estremi di questo racconto i nomi di Filippo De Pisis, conosciuto a Parigi all'inizio degli anni trenta, e sul fronte opposto di Luigi Ontani, che sul finire degli anni sessanta, giovanissimo, invia a Brandi un accorato appello. Nel mezzo stanno le numerose lettere di Giacomo Manzù o le altre di Giorgio Morandi, che integrano un carteggio che era stato analizzato già in altra occasione.

Ma il nucleo forte, la più parte delle lettere interessa la cosiddetta Scuola romana, che qui è possibile conoscere in tutta la sua profondità storica. Dai contatti con Mario Mafai (che da un terrazzo di via Cavour era stato il primo, insieme a Antonietta Raphael e Scipione, a guardare Roma con occhi moderni), Brandi passa infatti a dialogare con i più giovani Afro Basaldella, Leoncillo Leonardi, Toti Scialoja e Giovanni Stradone, per giungere infine, ben oltre la fine della guerra, ai rappresentanti di una terza, ulteriore generazione,

rappresentata da Mario Ceroli, Cesare Tacchi e, soprattutto, da Pino Pascali.

In questo suo lungo cammino, Brandi svolse talora un ruolo di primissimo piano, come quando, nel 1947, organizzò con Arnoldo Ciarracchi, Piero Sadun e i già citati Scialoja e Stradone la mostra dei *Quattro artisti fuori strada*, allestita nelle sale della romana galleria dello Zodiaco. Con questa iniziativa – come emerge chiaramente da alcune lettere qui pubblicate – Brandi non intese soltanto promuovere un gruppo di artisti a lui cari, ma volle anche prendere per le corna e forzare quel fronte neocubista che si andava sempre più consolidando come tendenza egemone nel panorama artistico italiano del secondo dopoguerra. Al di là di questo episodio, gli intensi rapporti di amicizia con Sadun e, soprattutto, con Toti Scialoja rappresentano il più importante e struggente momento dell'intero volume, la più toccante testimonianza di quella passione che sempre, in Brandi, accompagnò l'impegno critico.

Nella sua ricchezza talora disomogenea, la raccolta di lettere a Brandi serba poi delle virtù inaspettate. Basti pensare all'opportunità che si offre al lettore di constatare pagina dopo pagina, attraverso una serrata sequenza di documenti di prima mano, come la ricerca artistica italiana sia transitata senza soluzione di continuità dalla prima alla seconda metà del secolo, e, segnatamente, dalla fine del ventennio fascista all'immediato dopoguerra. Può sorprendere, infatti, il riaffiorare dopo il tragico tempo di guerra di quei nomi, di quei fatti e di quei problemi che erano al centro della discussione già all'inizio degli anni quaranta. Nel clima di aperto confronto e di coraggioso sostegno alla produzione artistica contemporanea che Giuseppe Bottai aveva favorito, Brandi (insieme ad altri futuri protagonisti della cultura italiana, primo fra tutti Giulio Carlo Argan) giocò una parte già significativa.

Fu anzi proprio in questo momento, e da questo spalto, che si riuscirono a fondare le basi di quel lungo e felice processo di rinnovamento delle arti che avrebbe portato l'Italia a essere protagonista dell'arte internazionale negli anni cinquanta.

Attraverso le molte voci degli amici artisti è insomma possibile ricostruire la complessa e articolata attività di Cesare Brandi, il quale, del resto, dapprima in qualità di direttore dell'Istituto centrale per il restauro, poi di docente di storia dell'arte dell'Università di Palermo e di Roma; dalle pagine di "Dedalo", di "Critica d'Arte" e "Le Arti", così come, nel dopoguerra, da "L'immagine" o dal "Corriere della Sera", sostenne e favorì con grande e inflessibile passione la conoscenza e lo sviluppo dell'arte contemporanea. ■

m.patti@sns.it

M. Patti è dottorando in storia dell'arte alla Scuola Normale Superiore di Pisa

bobbio.m@ospedale.cuneo.it

M. Bobbio è direttore del reparto di cardiologia all'Ospedale di Cuneo